

# ASS.I.R.ET.

Associazione Italiani Residenti e Rimpatriati dall'Eritrea ed Etiopia

Anno II - N. 4

Marzo 2003



PAG. 3-6	C'ERA UNA VOLTA L'AFRICA ITALIANA
PAG. 7	POESIE
PAG. 8-9	MOSCHETTIERI ED UN PATRIARCA PER IL NEGUS
PAG. 10-11	I COPTI
PAG. 12-13	ACQUA: DIRITTO DELLA PERSONA E BENE COMUNE DELL'UMANITÀ
PAG. 14-15	L'ACQUA: PRIMO BENE COMUNE
PAG. 16	IRAQ DIPLOMAZIE DI PACE
PAG. 17	SUDAN <i>Un parlamento all'ombra dei manghi</i>
PAG. 18	FRATEL TOMMASO MASTRANTONIO
PAG. 19	ALL'ERITREA
PAG. 20	RITROVIAMOCI
PAG. 21	CARA ASMARA, ERITREA
PAG. 22	INVITO ALLA LETTURA
PAG. 22	RUBRICHE
PAG. 23	L'ALBUM

## 2003: ANNO MONDIALE DELL'ACQUA DOLCE

di Lidia Corbezzolo

Carissimi amici

In questo numero troverete la relazione della professoressa Lidia Ciabattini sulla nostra partecipazione al Seminario di studio organizzato in occasione del 54° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

Per la nostra Associazione è stato un momento molto importante.

Personalmente ho vissuto con intensità quelle ore: la speranza nella realizzazione dei progetti che piano piano si concretizza, i dubbi che si placano, la tensione che diventa forza, l'insicurezza che cede il posto all'immagine di un intero villaggio che avrà l'acqua. Almeno queste persone non saranno più sfiancate dalla fatica di camminare per la provvista di acqua da bere.

Vorrei che il vostro cuore esultasse come esulta il mio cuore.

ACQUA PER NIELTO-ERITREA non è più un sogno: i lavori sono iniziati grazie al contributo dei Fratelli delle Scuole Cristiane, e dell'Università "La Sapienza" di Roma.

Siamo a questo punto nel progetto per la fiducia che mi ha dato Fratel Giuseppe Gioia, ed io cercherò con tutta me stessa di essere all'altezza di questo compito. Viviamo bene la nostra vita, non lasciamo morire uomini come noi per la nostra indifferenza, cominciamo a pensare agli altri non come musulmani o cattolici, come bianchi o neri ma come appartenenti alla nostra stessa specie: *una specie da proteggere*.

A Voi tutti un invito: *prenotate i volumi di Giancarlo Stella, è un lavoro notevole che merita di essere realizzato, le famiglie che desiderino essere inserite nella pubblicazione, inviino la scheda con tutti i dati alla Redazione ASS.I.R.ET.*

*Un augurio per la Pasqua 2003: Pace, Pace in tutto il mondo.*

La citazione: COMPESCE MENTEM (rafforza i tuoi propositi).



### ASS.I.R.ET.

NOTIZIE

Associazione Italiani Residenti e Rimpatriati dall'Eritrea ed Etiopia

Trimestrale - Reg. Trib. di Roma n. 311/2002 del 07/06/2002 - Anno I  
Piazza dell'Unità 13 - 00192 Roma - Tel. 06.32.44.055 - Fax 06.32.43.823  
e-mail: info@assiret.it

www.assiret.it

Direttore responsabile: Lidia Corbezzolo

Collaboratori: Nicky Di Paolo, Patrizio Donati, Roberto Felici, Angelo Granara, Enrico Mania, Alessandro Nicotera, Michele Nicotera, Franco Piredda, Laura Piredda, Giancarlo Stella

Archivio fotografico: Antioco Lusci (Foto Eritrea)

Progetto Grafico: Piero Monterotti

Stampa: Miligraf snc - Via Pescorocchiano, 8 - 00189 Roma

Abbonamenti: Socio aderente 25,00 euro - Socio sostenitore 50,00

euro Socio benemerito oltre 100,00 euro - c/c postale n. 84275023

Bonifico bancario ASS.I.R.ET. ONLUS c/c 847497160 Banca Sella

Ag. Roma 13 (ABI 3268 - CAB 03213)

Finito di stampare: marzo 2003

in copertina: Asmara, la chiesa copta "Mariam Tzion".

*C'era una volta l'Africa italiana*

## DALL'IMPRESA LIBICA ALL'OCCUPAZIONE DI RODI

di Franz Maria D'Asaro (*Secolo d'Italia*)

**S**trettamente collegata alla campagna di Libia è la storia delle "Isole Italiane dell'Egeo", che divennero nostro possedimento dal 1912, a conclusione della guerra con la Turchia, sino al 1947, quando con il trattato di Parigi furono cedute alla Grecia.

Le dodici isole fanno parte dell'Arcipelago delle Sporadi ("Isole sparse") fra la Turchia e la Grecia, ma sono in realtà quattordici, oltre a varie altre isolette, tutte molto pittoresche, dominate spesso da monasteri e castelli medievali. La più importante - il capoluogo - è Rodi, alla quale fanno da corona Stampalia, già possedimento bizantino, appartenuta alla famiglia veneziana dei Querini, Calimno, colonizzata dai Dori, Caso, Coo, Scarpanto, Lero, Nisiro, Patmo, Simi, Tilo (o Piscopi), Calchi, Lisso e Castelrosso. Gli abitanti sono in maggioranza greci. Vi fioriscono agricoltura, pastorizia, tabacco, pesca, pesca delle spugne, viti, olive, alberi da frutta.

Per comprendere le ragioni della conquista italiana delle isole del Dodecanesso bisogna rifarsi al Congresso di Berlino del 1878, quando fu evidente che Francia e Inghilterra, con le rispettive occupazioni di Tunisi e di Cipro, intendevano evitare che le due sponde del Canale di Sicilia fossero nelle mani della sola Italia che cominciava ad allargarsi troppo nel Mediterraneo.

Al governo di Roma fu però fatto balenare il miraggio di Tripoli quale contropartita dell'occupazione francese di Tunisi.

Ma dovevano trascorrere pochi anni allorché, il 1° agosto 1890, il ministro Crispi doveva segnalare a vari governi

il continuo inoltrarsi dei francesi ai danni della Tripolitania a partire dal 1885, cioè 4 anni dopo l'occupazione della confinante Tunisia.

Conclusa con la sconfitta dei turchi la guerra in Libia, e grazie alla fermezza di Crispi, le nostre rivendicazioni vennero regolate con il famoso articolo 13 del Patto di Londra, che così si esprimeva: "Nell'eventualità di una estensione di possedimenti coloniali francesi e inglesi in Africa a spese della Germania, la Francia e la Gran Bretagna riconoscono all'Italia il diritto di domandare compensi, nella forma di un'estensione dei suoi possedimenti di Eritrea, Libia, Somalia e distretti coloniali confinanti con le colonie inglesi e francesi.

Ma, al momento della spartizione, fummo ancora una volta beffati: qualche oasi, qualche distesa di pietraie, qualche primitiva carovaniera, mentre Francia e Inghilterra ingrandivano con un altro pingue bottino i loro già vasti e ricchi imperi coloniali.

La vittoriosa conclusione della guerra in Libia contro i Turchi consentì all'Italia, praticamente bloccata in Africa dal dominio anglo-francese, di volgere lo sguardo altrove: verso le isole dell'Egeo, a quel tempo appartenenti all'Impero Ottomano, che vi si era insediato nel 1522 dopo aver estromesso il governo dei Cavalieri cristiani, ma con i greci che non si rassegnavano a sopportare che isole abitate in maggioranza da popolazione ellenica fossero soggette al dominio della "Sublime Porta".

Vinti i Turchi in Libia continuammo ad inseguirli nell'Egeo.

Nel mese di aprile i primi sbarchi a

Stampalia, prescelta come base navale per le successive operazioni. Ai primi di maggio entrava in azione un piccolo corpo di spedizione agli ordini del generale Ameglio, che sbarcava nella baia di Kaliteas. I turchi tentarono di ostacolare la marcia degli italiani ma furono travolti dopo un furioso combattimento ad Asgürü.

Poco dopo era occupata la città di Rodi.

Alle intimazioni di resa, i turchi risposero radunandosi sull'altopiano centrale, posizione strategica ideale per una efficace resistenza.

Ma dopo alcuni giorni di preparazione, i nostri, con colonne convergenti e movimenti combinati fra esercito e marina, accerchiarono a Psitos i turchi che dopo una serie di scontri finirono per arrendersi in massa: 33 ufficiali, 950 soldati con 5 cannoni.

Intanto il 12, i marinai occupavano una dopo l'altra le isole di Scarpanto, Caso, Nisiro, Calimno, Piscopi, Patmo e Lero. Qualche giorno dopo anche Calchi, Simi e Coo.

L'Italia trovò nelle isole una situazione disastrosa. Dell'antico splendore dei tempi del dominio romano, delle

*Rodi: il quartiere turco all'interno del Collachio (centro storico).*



Repubbliche marinare e dei Cavalieri non c'era più alcuna traccia. Nulla che facesse ricordare i tempi felici della romana "Provincia Insularum" di Augusto.

Persino la terra era diventata in gran parte sterile dopo secoli di abbandono, mentre era pressoché inesistente l'economia industriale ed estremamente modesto il commercio. I circa 100mila abitanti sparpagliati nelle 14 isole – di cui la metà concentrati a Rodi – vivevano un'esistenza grama e rassegnata.

Con l'arrivo degli italiani, come del resto era accaduto nelle colonie africane, la situazione cambiò radicalmente. L'agricoltura conobbe una nuova prospera realtà con lo sviluppo delle colture cerealicole, agrumarie e viticole, della

tabacchicoltura e delle primizie, grazie ad un clima particolarmente ideale.

Altrettanto positivi i risultati nel campo dell'economia industriale: oleifici, pastifici, manifatture di tabacchi, fabbriche di conserve alimentari, spiriti e liquori. Noto impulso ebbe anche l'industria della pesca e il commercio di transito.

I nostri funzionari, in gran parte già collaudati da preziose esperienze nelle colonie africane, seppero operare con tatto e abilità nella composita comunità che abitava il Dodecanneso: cattolici, musulmani, ortodossi di rito greco orientale, israeliti. Gli ortodossi costituivano la maggioranza assoluta (circa l'80 per cento), seguiti da musulmani e israeliti. Lingue parlate, il greco, il turco

*Il Gran maestro Pierre d'Aubusson che difese eroicamente Rodi nell'assedio del 1480 portato dal sultano Maometto II, in una xilografia del XV secolo. Sullo sfondo si distinguono i famosi mulini e le fortificazioni della città.*



*Demetrio Poliorcete, re di Macedonia dal 293 al 287 a.C.*

e lo spagnolo, quest'ultimo dagli israeliti a suo tempo cacciati dalla Spagna.

Il buon ricordo lasciato dall'Italia è dimostrato anche dal fatto che ancora la maggior parte della popolazione conosce la nostra lingua.

Il Dodecanneso ebbe per l'Italia un'importante funzione di collegamento per i traffici con l'Asia Minore e di espansione culturale verso i popoli del Vecchio Oriente.

Notevole soprattutto, per gli equilibri dell'area, la nostra presenza dopo che nello scacchiere del Mediterraneo orientale, oltre all'Inghilterra, si era affermata anche la Francia con il possesso di fatto della Siria.

Rispetto all'Italia, il Dodecanneso ebbe uno status del tutto particolare: non fu colonia, non fu provincia italiana, ma unicamente "possedimento", pertanto soggetto al ministero degli Esteri e non al ministero delle Colonie (che poi diventerà ministero dell'Africa Italiana). Al vertice, un governatore, alle cui dipendenze operavano quattro direzioni: affari amministrativi, affari commerciali, affari giudiziari, lavori pubblici. Per la difesa e la sicurezza provvedevano un reggimento di fanteria, unità della Marina e dell'Aviazione, reparti di Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza.

La conquista territoriale delle isole dell'Egeo si rivelò utile per l'intera comunità internazionale, in quanto la presenza italiana tagliò la strada ai con-

trabbandieri che in quei territori avevano le loro fiorenti basi. Non solo, ma con il trascorrere degli anni andarono scemando le antiche tensioni non solo con la Turchia ma anche con la Grecia, che accampava validi motivi per rivendicare diritti sul Dodecanneso, per cui ad un certo punto l'Italia finì per diventare gradita intermediaria nelle mai sopite controversie fra i due paesi, tanto più che tutti e tre i governi erano interessati a contrastare le intrusioni britanniche nell'area.

In queste isole, che furono il baluardo avanzato della Cristianità contro i Turchi, sono ricche le testimonianze di quelle antiche, contrapposte presenze. Basterebbe ricordare l'isola di Patmo, che fu luogo d'esilio di San Giovanni l'Evangelista che vi avrebbe scritto l'"Apocalisse". In suo onore, nell'XI secolo, il monaco Cristodulo, che aveva ricevuto l'isola dall'imperatore Alessio I Comneno, eresse il monastero dedicato al nome del Santo. Per un lungo periodo, Patmo fu anche dei veneziani prima dell'arrivo dei turchi.

Ma anche prima dei Cristiani furono contrastate le mire espansionistiche che venivano da Oriente.

L'isola di Coo, per esempio, partecipò alla seconda guerra punica al seguito di Artemisia I.

In ottimi rapporti con Roma, fu annessa alla provincia d'Asia come "città libera". Famoso il santuario di Asclepio, del 2° secolo avanti Cristo. E' distribuito su 4 terrazze: sulla prima, due gli edifici sacri, sulla terza e la quarta gli ambienti destinati a curare gli ammalati.

Fra i numerosi e preziosi reperti archeologici anche la "Casa Romana", con pregevoli mosaici e pitture parietali.

Nella storia del Dodecanneso, antichissimi sono i rapporti che le isole ebbero con le genti sicule, quando Lipari e Gela si giovarono di coloni provenienti da Rodi circa 500 anni prima di Cristo. Più tardi Roma trasse vantaggio dalla potente flotta dell'Egeo, che teneva sgombri quei mari dai pirati, per collaborare in seguito con Pompeo nella

guerra piratica dopo aver dato una mano ai legionari impegnati nel conflitto con Mitridate VI del Ponto. Ci furono però anche delle pagine negative, quando Cassio, nel 43 a. C., si rese responsabile di deplorevoli devastazioni.

Rodi fu anche un notevole centro di cultura, patria e luogo di incontro per poeti, eruditi e filosofi, fra i quali Apollonio Rodio, Panezio e Posidonio, un centro artistico famoso per le scuole di pittura, ceramica e scultura, un'accademia di oratoria che generò il celebre "stile rodio", uno dei tre indirizzi dell'oratoria greco romana.

Se il patrimonio culturale di Rodi si arricchì nel periodo in cui l'isola fu governata dai Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, dal 1309 al 1523, subì invece un progressivo decadimento dal momento in cui arrivarono gli occupanti musulmani di Solimano II il Magnifico. Per riprendersi lentamente con l'avvento dell'amministrazione italiana, che valorizzò l'originale patrimonio artistico-culturale dell'isola a partire dalle testimonianze della civiltà micenea, ricca di straordinarie oreficerie e ceramiche. Fra i monumenti più notevoli del XV e XVI secolo si distinguono le mura erette da architetti italiani, il cui stile inconfondibile è evidente anche nei palazzi più belli della via dei Cavalieri.



Rodi: la porta di santa Caterina (o della Marina) nei bastioni dell'epoca dei Cavalieri, dopo l'accurato restauro voluto dalle autorità italiane (foto anni '30).

Della dominazione turca le uniche apprezzabili tracce artistiche sono due moschee.

Ancora visibili i resti degli antichissimi templi di Atena, Zeus, Apollo Pizio e Afrodite, dello Stadio e dell'Odeon, oltre a pochi tratti delle mura che si allungano sino alla fortezza di S. Nicola all'ingresso del porto, dove un tempo si ergeva una delle sette meraviglie del

Rodi, i mulini del porto.



mondo: il famoso "Colosso di Rodi", alto 32 metri, che ricordava il fallito assedio posto alla città da Demetrio Poliorcete e pagato con il ricavato della vendita del materiale bellico da lui abbandonato.

Realizzato in bronzo dorato, crollò rovinosamente dopo 50 anni in seguito

a un terremoto, e i suoi resti – rimasti sul posto per nove secoli – furono poi dai Saraceni trasportati in Siria e lì venduti come materiale di fondita. La presenza italiana dal 1912 sino alla fine della seconda guerra mondiale ha contribuito a restituire alle isole del Dodecaneso il recupero delle antiche ricchezze artistiche e culturali, arricchite da opere pubbliche e strutture

turistiche che hanno accompagnato il moderno sviluppo specialmente di Rodi, oggi dotata, nella parte nuova della città, di belle ville, giardini ed alberghi.

Anche per questo la popolazione di Rodi ci è rimasta amica.

## GLOSSARIO

### EGEO

Secondo l'antico mito greco, Egeo (Aigheys) fu padre di Teseo, l'eroe che uccise a Creta il feroce Minotauro chiuso nel Labirinto, e salvò Atene, la sua città, da un insopportabile tributo annuale di vite umane.

Teseo era partito da Atene per la pericolosa missione spiegando sulla nave una vela nera, in segno di lutto; ma aveva promesso al padre che, se fosse tornato vittorioso e incolume, avrebbe issato vele bianche e festose.

Riuscito vincitore e mentre riportava sani e salvi in patria i giovinetti che erano con lui, dimenticò, forse per l'ebbrezza del trionfo, di cambiare la vela. Il padre Egeo, che spiava ansioso da un promontorio il mare, avvistato il nero segnale, credette il figlio morto e per il dolore si precipitò in mare; in quel mare che da allora e da lui prese il nome di Egeo.

### I Cavalieri di Rodi

Anteriormente alla prima Crociata alcuni mercanti di Amalfi avevano ottenuto dai musulmani di edificare nella città santa di Gerusalemme un ospedale per assistere i pellegrini cristiani.

Quando nel 1099 Gerusalemme cadde nelle mani dei crociati di Goffredo di Buglione, l'ospedale miracolosamente scampato alle distruzioni era diretto da un santo monaco amalfitano, frà Gerardo di Tunc.

Sotto la protezione crociata frà Gerardo fondò nello stesso anno una confraternita religiosa con il compito di assistere e soccorrere i pellegrini cristiani in Terrasanta: si chiamò Ordine Ospitaliero di San Giovanni in Gerusalemme.

Ben presto l'Ordine dovette darsi un'organizzazione militare per difendersi dall'aggressione musulmana ed estendere le proprie strutture a tutti i luoghi di Terrasanta. La sua insegna era la croce d'Amalfi ad otto punte, e lo stendardo levava una croce bianca in campo rosso. Monaci e guerrieri, i cavalieri dell'Ordine, necessariamente di nobili origini, provenivano da tutti i paesi dell'Occidente, ma in prevalenza dalla Francia e dall'Italia; si distinsero in tutte le battaglie in difesa della cristianità in Oriente.

Ma Gerusalemme cadde in mani islamiche definitivamente nel 1244 e iniziò l'eroica e lenta agonia delle forze cristiane nei regni d'oltremare. L'ultima disperata resistenza fu a S. Giovanni d'Acri, sulla costa palestinese (1291). I superstiti cavalieri gerosolimitani trovarono temporaneo rifugio a Cipro allora possesso della famiglia francese di Lusignano.

Dopo aver chiesto inutilmente all'imperatore di Bisanzio una nuova sede nelle isole egee, si lasciarono persuade-

re dal genovese Vignolo de' Vignoli, signore di Lero e Coo, a conquistare Rodi con la forza. Ciò avvenne tra il 1306 e il 1309.

Rodi e il Dodecaneso furono sede dell'Ordine, delle sue flotte e delle sue notevoli ricchezze, per più di due secoli che rappresentarono per quelle isole il periodo di maggior splendore dell'Era Cristiana. Ma nel 1522 Solimano il Magnifico, sultano di Costantinopoli, con uno smisurato spiegamento di forze riuscì ad aver ragione dell'accanita resistenza dei Cavalieri. Persa Rodi e gli altri possedimenti del Dodecaneso, il gran Maestro Villiers de l'Isle Adam si trasferì coi sopravvissuti a Candia (Creta). La sede dell'Ordine fu spostata prima in Sicilia, poi a Civitavecchia, finché l'imperatore Carlo V, nel 1529, concesse l'isola di Malta, a patto che i Cavalieri si impegnassero a combattere i corsari saraceni. Allora anche Malta, come già era avvenuto per Rodi, ricevette imponenti fortificazioni, grandi opere pubbliche e una flotta potente. L'Ordine rin vigorito, resistette ai ripetuti assalti musulmani: nel 1567 una sterminata flotta ottomana dovette abbandonare l'assedio dell'isola dopo aver perso 20.000 uomini.

Nel 1571 i Cavalieri di San Giovanni erano presenti con una loro flotta alla battaglia di Lepanto. La fine dello stato territoriale dei Cavalieri avvenne nel 1798 quando Napoleone Bonaparte, preparandosi alla spedizione in Egitto, conquistò Malta sottraendola definitivamente all'Ordine. I Cavalieri trovarono allora rifugio a Roma, sotto la protezione del Papa. Oggi il Sovrano Militare Ordine Gerosolimitano di Malta, con sede in Italia e rappresentanze diplomatiche in parecchi paesi, gode di una sua speciale sovranità, si occupa di istituti assistenziali e ospitalieri e di operazioni di soccorso umanitario

### Il Colosso di Rodi

Nel 305 a.C. il generale Demetrio Poliorcete, allora luogotenente di suo padre Antigono, successore di Alessandro Magno, assediò Rodi difesa da mura possenti. Egli fece spianare dai suoi zappatori il terreno fin sotto i bastioni per consentire il movimento di una gigantesca macchina da guerra, la più grande che fosse mai stata costruita. Si trattava di una torre troncopiramidale a nove piani, montata su una piattaforma quadrata di 22 metri di lato, che poggiava su otto grandi ruote. Grazie a dei commutatori di direzione la macchina poteva spostarsi anche lateralmente. L'intera costruzione, alta 40 metri, era in legno e metallo e sulle tre facce esposte al tiro nemico completamente rivestita di lastre di ferro. Alle piattaforme si accedeva con due scale di legno; per consentire il lancio dei proiettili su ogni piano

si aprivano finestre, protette da pesanti tende di pelle imbottite di lana: si sollevavano automaticamente, grazie ad un meccanismo al momento del "fuoco" delle artiglierie.

Sui nove piani erano distribuite le macchine da lancio: balestre, catapulte, petriere, alcune in grado di lanciare palle da 78 Kg. A 300 metri. Il movimento della torre era assicurato dalla spinta di 3.400 uomini, alcuni chiusi all'interno, altri disposti dietro e ai lati. Accompagnavano questa macchina due enormi "arieti" coperti da tettoie blindate: la trave battente era lunga 53 metri, armata all'estremità di una punta di ferro grande quanto il rostro di una nave. Gli "arieti", montati su ruote, erano spinti e azionati da 1.000 uomini ciascuno. Ma nonostante questo grandioso spiegamento di mezzi Demetrio non riuscì a prendere Rodi. Nella primavera del 304 a.C. fu fatta la pace; le grandi macchine da guerra, come residuati bellici, Demetrio le lasciò ai Rodii, non per generosità, ma perché non poteva portarsene via per la loro grandezza. I Rodii vendettero le macchine e col ricavato commissionarono al grande scultore Charete di Lindo, discepolo di Lisippo, una gigantesca statua bronzea del dio Helios, il Sole, protettore dell'isola. Doveva rappresentare l'orgoglio di Rodi libera e vittoriosa. L'opera fu colossale e presentò non pochi problemi di fusione, montaggio e collocazione; era infatti alta 32 metri, il più grande manufatto di bronzo mai fabbricato. Per la sua realizzazione occorsero anni e solo verso il 290 a.C. fu collocata all'imboccatura del porto di Rodi, come segnale e simbolo per i tanti naviganti che vi giungevano.

Era in bronzo dorato e rappresentava Helios con in testa una corona di raggi e in mano una fiaccola. Non ci è giunta nessuna immagine né descrizione accurata, ma è pura leggenda che avesse le gambe divaricate poggiate sui due moli del porto e che le navi vi passassero sotto; se così fosse stato avrebbe dovuto essere assai più alta dei suoi 32 metri. Fu annoverata fra le sette meraviglie del mondo antico.

Però il Colosso di Rodi, come fu comunemente chiamata la statua, ebbe vita breve: crollò in pezzi per il terremoto del 225 a.C. e per superstizione non fu più ricostruito. I giganteschi frammenti giacquero abbandonati per secoli. Solo nel 672 d. C. pirati saraceni se ne impadronirono trasportandoli a Tiro, in Fenicia, dove li vendettero a un mercante ebreo di Edessa; per trasportare il metallo, destinato alla fusione, da Tiro a Edessa fu necessaria una carovana di 900 cammelli.

## **IO CONTRO IO**

*di Roberto Felici*

Io mi sono nemico  
mi voto contro  
mi pongo in minoranza.  
Io mi sono nemico  
mi tengo a guinzaglio  
volontariamente incatenato  
a un orgoglio precario  
come un pozzo d'acqua  
nel deserto.  
Io mi sono nemico  
mi frusto con l'ironia  
che non mi duole.  
Io mi sono nemico  
quando mi guardo allo specchio  
e il mio scaleno sorriso  
mi rende simile  
a un teorema  
che non so dimostrare.  
Io mi sono nemico  
perché non so dire  
grazie, scusa, perdono.  
Io mi sono nemico.  
Ma ogni tanto  
elemosino dal Cielo  
un ciottolo di passato  
per ricordarmi di prima:  
quando mi ero amico.

## **IL MURO**

*di Roberto Felici*

Le ho scavate io  
con mani sanguinanti,  
le ho levigate io  
in mille notti insonni  
tutte le durissime pietre  
con le quali ho costruito  
il fragile muro  
del mio insensato orgoglio.

## **CHE NE SAI?**

*di Roberto Felici*

Che ne sai tu, amore mio,  
del mio amore?  
Quando io ti amavo  
tu non c'eri.  
Ed ora non ci sono più io.

## **PRESENTE**

*di Elisa Kidanè*

Nell'elenco  
come sempre  
l'avevano messa  
per ultima,  
ma Dio  
come è sua consuetudine  
capovolse il foglio  
e la chiamò  
per prima:  
**AFRICA!**  
E lei,  
titubante e sorpresa  
ma con voce sicura,  
rispose:  
**PRESENTE!**  
E Dio  
sorrise  
compiaciuto!

## **17 APRILE 1968**

*di Roberto Felici*

Aprile, non morire  
ti prego, non morire  
di tenero verde  
appena approdato  
sulla riva del prato  
ch'era bianco di neve.  
Non morire  
di glicine aggrappato  
sul muro scrostato  
nel rosso mattone  
incrostato  
d'intonaco.  
Non morire  
di trepida pioggia  
di gocce sospese  
su foglie indifese  
d'acacia.  
Non morire  
d'insensate parole  
di chi mi vuole  
così come sono  
e piange  
perché non sono  
come mi vuole.  
Aprile, ti prego  
non morire  
del male tremendo  
che si chiama domani.  
Aprile, rimani.

## **SOLO COL TUO CORAGGIO**

*di Laura Piredda*

Guardare avanti  
servirebbe a tanti,  
perché non è vero  
che l'orizzonte è sempre nero.  
E' così che solo col tuo coraggio  
la tua vita puoi rendere colorita.  
*Non guardare indietro nostalgia....*  
Ma sempre allegro  
corri per la tua via.  
Perché ricorda  
che solo così tu come per magia  
questa vita vivrai in allegria.

## **UN CANTO NUOVO**

*di Elisa Kidanè*

Lasciatemi cantare  
lasciate che esprima  
l'angoscia che sento  
qui nel cuore  
quando vedo  
un'ennesima volta  
la mia Africa  
in ginocchio  
davanti al prepotente  
di turno.  
Lasciatemi piangere  
ogni volta  
che la sua dignità  
la dignità dei suoi figli  
è calpestata.  
Lasciate che la mia amarezza  
di fronte al silenzio  
che avvolge  
l'immane tragedia  
dei popoli africani  
sia nota a tutti.  
Lasciate che il mio flauto  
suoni questa vecchia storia,  
però lasciate che inventi  
anche  
note mai udite  
per donare  
alla mia Africa  
un canto nuovo  
come nuova è la Speranza  
che sogno per Lei!

# MOSCHETTIERI ED UN PATRIARCA PER IL NEGUS

di Gian Carlo Stella

**A**bbiamo veduto nell'articolo precedente[1] come giunse in Etiopia l'ambasciata portoghese guidata da Don Rodrigo De Lima, e come questa si reimbarcò per Lisbona.

Di questa delegazione, rimasero trattenuti alla corte del Negus il pittore Lazzaro D'Andrade ed il medico Giovanni Bermudez, che ben presto ne divenne il favorito.

A quel tempo l'Abissinia stava subendo un'invasione musulmana, guidata da Ahmed Ben Ibrahim, detto il "Gragn" ["Il mancino"], e solo coll'aiuto di una grande potenza avrebbe potuto sconfiggere o almeno contenere quel nemico. Non potendo chiedere soccorsi senza prima concedere qualcosa, il Negus David prospettò a Bermudez di fare atto di sottomissione - con i suoi suc-

cessori -, alla Santa Sede, e di gradirlo quale nuovo Abuna. Era un atto spontaneo senza precedenti, una vera e propria rivoluzione religiosa.

Bermudez si portò quindi in Europa, anche in veste di ambasciatore del Negus David, e fu in Roma nel 1538, ricevuto con tutti gli onori dal pontefice Paolo III. Qui venne ordinato sacerdote e lo stesso Papa lo consacrò Abuna dell'Abissinia e Patriarca "in partibus infidelium" d'Alessandria, accettando anche l'assoluta sottomissione del Negus - e dei suoi successori -, alla religione cattolica.

Da Roma il nuovo Patriarca si portò a Lisbona, ed al Re Giovanni III consegnò un'altra lettera del Negus, con la richiesta di un soccorso armato. Il monarca portoghese diede ordine al Viceré delle Indie, Garcia De Noronha, di approntare un corpo di spedizione e di inviarlo in Abissinia a sostegno di David.

Bermudez si imbarcò per le Indie nel 1539, dove nel frattempo Don Da Gama, figlio del celebre navigatore, aveva sostituito il De Noronha, morto improvvisamente.

Nel 1541 la flotta portoghese giunse a Massaua, e come primo atto di guerra vennero scannati tutti i musulmani che qui si trovavano. La testa del governatore di Arkiko, Nur Eddin, venne spiccata dal busto ed inviata come segnale alla corte del Negus.

Il soccorso portoghese, forte di 400 o 450 moschettieri, riuscì ad avere ragione della preponderanza musulmana; dopo alcuni combattimenti persero la vita sia il comandante dei militari portoghesi che lo stesso Gragn, ucciso da un colpo di fucile.

Nel frattempo però il Negus David era morto (settembre 1540), ed il suo successore Claudio (Galaudeubs o Atsnaf Sagad, settembre 1540-22 marzo 1559), ristabilita la pace nel regno in virtù dell'aiuto portoghese, non volle assolutamente riconoscere gli impegni assunti dal David, né di gradire Bermudez quale nuovo Patriarca.

Ordinò quindi un nuovo Abuna alla cattedra di Alessandria, che gli inviò Abba Josef.

Bermudez non aveva alcuna forza per far rispettare i patti stipulati; quei pochi militari portoghesi supersiti delle guerre contro il Gragn, rimasti in Abissinia, erano sparsi nel paese e dignitosamente colmati di onori.

Lo stesso Arius Diaz, un mulatto, comandante le residue forze portoghesi dopo la morte di Don Cristoforo Da Gama, parteggiò per Claudio finendo per abbracciare la fede alessandrina e cambiando addirittura il suo nome con quello di Marcos.

Bermudez venne esiliato nel Kaffa e poi nel Daurò, da dove riuscì a fuggire. Si imbarcò a Massaua per Goa con dieci compagni, tra cui il p. Rodriguez, entrato in Abissinia colla speranza di far riconoscere a Claudio un nuovo Patriarca portoghese in alternativa al Bermudez: Giovanni Nonio Barreto.

Da Goa Bermudez se ne tornò in Portogallo, dove fu ricevuto con onore dal nuovo Re Don Sebastiano. Questi, per ricompensarlo dei servigi resi, lo onorò con uno stipendio.

In patria Bermudez scrisse la sua relazione, dedicata al suo Re, che venne stampata a Lisbona nel 1565 da Francisco Correa "Impressor do Cardal Inffante" dal titolo: *Esta he hu~a breue re-/lação da embaixada q' o Patri/archa Dõ Ioão Bermudez trou/xe do Emperador da Ethiopia, chamado/vulgarmente Preste Ioão, ao christianissi/mo, & zelador da fee de Christo Rey de / Portugal dom Ioão o terceiro deste no-/me: dirigida ao muy alto & poderoso de / felicissima esperança, Rey tâbem de Por-tugal dom Sebastião o primeiro deste no/me. Em a*

La prima edizione della Relazione Bermudez, stampata a Lisbona nel 1565.



*qual tãbem conta a morte de / dom Christouão da gama: & dos sucessos / que acontecerão aos Portugueses que fo- / rão em sua companhia*[2]. Bermudez morì a Lisbona verso il 1575.

Sul Patriarcato del Bermudez furono avanzate delle perplessità, nate dal contenuto di una lettera scritta dal Re Giovanni III al Negus Claudio in data 13 marzo 1546. In questa il monarca, parlando del Bermudez, scrisse ... *Di lui non sò altro, se non ch'egli è un semplice chierico, e dei poteri, ch'ei dice*

*avergli concesso il Santo Padre, io non sò nulla* (Lettera citata nella prefazione dell'editore alla ristampa del volume del Bermudez, Lisbona, 1855). Tale questione, di poco momento, avrà termine solo quando si ritroveranno, negli Archivi Vaticani (Regesti di Clemente VII e Paolo III) le copie delle bolle che lo stesso Bermudez afferma aver ricevuto. Vi è anche da aggiungere che nessun gesuita missionario in Abissinia avanzò dubbi sul suo patriarcato. Vi credettero fermamente il Tellez, il Paez e il D'Almeida. Nell'opera di quest'ulti-

mo (*Historia de Ethiopia a alta & cc.*) si leggano i capitoli 18 e 19 del Libro III intitolati rispettivamente: "Avvertenze intorno al libro del patriarca Bermudez" e "Opinione dell'autore intorno alla legittimità del patriarcato del Bermudez".

(*continua*)

[1] Cfr.: *Una ambasciata al Prete Gianni*, in: "ASS.I.RE.T.", Roma, Anno I, N. 1, giugno 2002, p. 6.

[2] *L'interessantissima Relazione del Bermudez*, di 80 fogli, conobbe diverse edizioni negli anni 1739, 1855, 1875, 1902, ecc.

Lago Tana: antico monastero portoghese.



# I COPTI

di Nicky Di Paolo

Quando gli italiani alla fine dell'ottocento giunsero in Eritrea trovarono che il paese, dal punto di vista religioso, era diviso in due parti: nei bassopiani orientale ed occidentale imperava l'islamismo, mentre negli altipiani, da decine di secoli, la popolazione abissina professava il cristianesimo rappresentato dalla Chiesa copta.

La chiesa copta fu fondata, secondo la maggior parte degli studiosi, da San Marco evangelista nel 64 d.C. Non è ancora ben chiaro il significato della parola "copto"; secondo alcuni deriva dal greco "egyptios" e dovrebbe corri-

spondere alla corruzione del termine "egiziano antico". Per altri invece il termine "copto" deriverebbe dalla città di Copto che si trovava a nord di Tebe, e per altri ancora, infine, l'origine dovrebbe essere riferita al termine greco "seco" (secante) in quanto i copti praticavano la circoncisione.

San Marco, secondo la tradizione, giunse quindi ad Alessandria d'Egitto proveniente dalla Libia e vi fondò una Chiesa Cattolica molto importante prima di morirvi come martire. La sua Chiesa godette di una posizione privilegiata, tanto da essere considerata la seconda dopo quella di Roma e più

importante di quella di Costantinopoli. Era famosa per la sua scuola di Teologia, frequentatissima e dove insegnavano maestri illustri come Origene, Clemente e Dionisio di Alessandria, Atanasio e Cirillo.

La maggioranza degli egiziani, fino ad allora idolatri, si convertirono, in un periodo piuttosto breve, alla religione cristiana e forse sarebbero rimasti cattolici se non si fosse creato un brusco distacco da Roma quando la Chiesa copta sollevò la questione monofisita (eresia condannata definitivamente dal Concilio di Calcedonia del 451).

La religione copta nacque infatti dall'eresia di Eutiche, archimandrita greco di Costantinopoli, che in un primo tempo contribuì non poco a far condannare l'eretico Nestorio dal Concilio di Efeso nel 431 d.C., ma poi, a sua volta, mise in dubbio che Cristo potesse avere due nature, l'umana e la divina, come professato dalla religione cattolica; in altre parole, secondo Eutiche, la natura umana dovrebbe essere necessariamente assorbita dalla natura divina, per cui Cristo non avrebbe potuto patire alcun dolore; il calvario quindi veniva visto con un'ottica totalmente differente.

La chiesa copta, sostenuta da Dioscoro, patriarca d'Alessandria d'Egitto, si divise quindi dalla Chiesa cattolica, assumendo una identità propria.

I monofisiti, una volta decretati eretici da Roma, si ritrovarono però ben presto isolati dal resto della Cristianità ed è proprio per questa ragione che soccomberono facilmente di fronte all'invasione araba: pian piano in Egitto i cristiani diminuirono di numero diventando con il tempo sempre più preponderante la religione musulmana.

Narra Rufino che Frumenzio da Tiro, un religioso che faceva capo alla Chiesa di Alessandria d'Egitto, intorno all'anno 350 d.C., tornando per mare da un viaggio in India, approdò sulle coste dell'Etiopia che si affacciavano sul Mar Rosso; un gruppo di predoni dancali uccisero i marinai e fecero prigioniero Frumenzio per poi trasportarlo ad Axum, dove a quei tempi esistevano

Cerimonia copta.



credi pagani, mentre una piccola minoranza professava la religione ebraica.

Nell'antica città abissina Frumentio, per la sua profonda cultura medica e scientifica in generale, incontrò i favori di alcuni nobili e poi dello stesso re Ezana, ancora minorenne. Il religioso copto entrò presto a far parte della corte del re e gli fu concesso, per i suoi meriti, di diffondere nel paese la religione cristiana. Durante un suo viaggio ad Alessandria d'Egitto, dove si era recato per riferire delle sue straordinarie esperienze avute in Abissinia, Frumentio fu nominato patriarca (Abuna) della chiesa cristiana d'Etiopia e, una volta tornato ad Axum, proseguì nella sua opera apostolica riuscendo prima a convertire lo stesso re Ezana e poi a far proclamare la religione copta, religione di stato.

Frumentio riuscì a diffondere la religione cristiana su tutto l'altipiano, ma non riuscì mai a farla scendere verso la costa e verso i confini con il Sahara dove l'islamismo riusciva ad infiltrarsi con facilità sia perché l'Arabia era molto vicina (una notte di sambuco) sia perché il deserto era ormai da tempo dominato dai seguaci di Maometto.

In Abissinia la religione copta-monofisita è rimasta inalterata nei secoli, solidamente barricata ed isolata dal resto del mondo e difesa nella sua integrità da quell'inespugnabile baluardo rappresentato dall'acrocoro etiopico che permise di respingere nei secoli i continui tentativi di conquista da parte delle orde musulmane. Quindi a differenza dell'Egitto, l'Etiopia ha mantenuto per quasi due millenni inalterato o quasi quel credo che San Frumentio vi introdusse nel 350 d. C.

I rituali della religione copta in Abissinia non sono molto dissimili da quelli propri della religione cattolica: bellissime le vesti dei preti che si adornano di complicati e vistosi copricapo.

La Croce Copta differisce da quella cattolica per un'elaborazione decorativa dei quattro segmenti che la portano ad assumere un aspetto romboidale. Le funzioni religiose sono in genere accompagnate da musica sacra eseguita con strumenti propri della civiltà etiopica.

Frequenti le ricorrenze dove in genere importanti processioni e manifestazioni sono seguite da moltissimi fedeli. Ci sono preti e monaci: ai primi è concesso il matrimonio.

Nelle chiese, di solito piccole, entrano pochi credenti (è vietato entrare a chi ha avuto rapporti sessuali nei giorni precedenti, alle donne durante il periodo mestruale), mentre la maggior parte dei fedeli partecipano alle funzioni sul sacro della Chiesa.

Residuo del credo ebraico è la macellazione delle carni secondo il rito giudaico.

Queste in sintesi le linee generali della religione copta.

Cerchiamo ora di darci un'idea un po' più profonda del messaggio evangelico di questo credo e che cosa lo differenzia dal cattolicesimo.

I cattolici che giunsero in Etiopia dal cinquecento in poi, fino al colonialismo italiano sono stati sempre molto critici verso il cristianesimo degli abissini; in genere sono sempre state fatte analisi superficiali, spesso mosse da politiche opportunistiche, propagandate con lo scopo di introdurre il cattolicesimo o di giustificare campagne di conquista. Le critiche, sempre le stesse, sono state indirizzate verso la presunta superficialità dell'interpretazione teologica, verso la scarsa cultura del clero e verso l'atteggiamento dell'abissino nei riguardi della ritualità.

In verità se analizziamo l'eresia monofisita, possiamo desumere che l'unica differenza dal cattolicesimo è che i copti non credono che Cristo abbia potuto soffrire, essendo il figlio di Dio e quindi che Lui stesso non possa desiderare che l'uomo patisca sulla terra. In altre parole rinnegano il fatto che il mondo debba essere per forza una valle di lacrime, che sia indispensabile il dolore per raggiungere il Paradiso, che l'uomo sia nato solo per soffrire.

La loro religione assomiglia più ad un inno alla vita, dove sono necessarie tante penitenze e preghiere, ma dove non esiste il terrore del peccato e della dannazione e l'ipocrisia del moralismo, mentre l'uomo ha il dovere di cercare



*Croce copta.*

di vivere nel miglior modo possibile, godendo dei doni che la natura offre, senza tuttavia ledere gli interessi altrui e rispettando i dogmi della cristianità.

In alcuni aspetti della vita i copti si sono adattati. Il matrimonio, ad esempio, può essere celebrato con vari riti, dove solo quello religioso è indissolubile; in compenso i figli delle coppie separate non soffrono la divisione dei genitori in quanto rappresentano un patrimonio ed una responsabilità della intera comunità; le donne separate acquisiscono dei crediti rispetto alle altre in quanto vengono ritenute dotate di maggior esperienza.

Il cristiano abissino quindi è un uomo che non è stato mai ossessionato dalla religione, verso la quale nutre tuttavia un grande rispetto, tanto è vero che il clero, numerosissimo, vive a spese di tutta la popolazione.

I copti professano quindi un cristianesimo non ossessivo, per nulla terrorizzante e che non ha mai conosciuto i roghi e le infamie dell'Inquisizione: basterebbe questo per meritarsi il rispetto.

## ACQUA: DIRITTO DELLA PERSONA E BENE COMUNE DELL'UMANITÀ

di Lidia Ciabattini

**I**l 10 Dicembre 2002 Assiret ha partecipato, nella Sala Consiliare di Palazzo Valentini della Provincia di Roma, al Seminario di studio organizzato, in occasione del 54° Anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, dall'ONG Mondiale E.I.P. (Ecole Instrument de Paix) Italia, con il patrocinio delle Nazioni Unite.

I lavori introdotti dalla lettura di un messaggio del Segretario generale Kofi Annan, inserito nell'intervento della Dott.ssa Katia Saleme, responsabile per l'Italia del Centro d'Informazione ONU, e dalle parole di benvenuto del Presidente del Consiglio Provinciale e

dell'Assessore all'Ambiente, sono proseguiti con le numerose relazioni che hanno ampliato, secondo diverse prospettive, il tema d'indagine e con la presentazione di un volume "Percorsi d'acqua e di pace" a cura di Anna Paola Tantucci, Presidente dell'E.I.P. Italia.

Un unico filo conduttore ha, però, collegato insieme tutte le analisi, soffermatesi ad approfondire ora lo stretto rapporto di interdipendenza tra risorse naturali e risorse culturali, messo in evidenza dalla Prof.ssa Tantucci, coordinatore del Seminario, ora l'analogia acqua-qualità della vita, sottolineata dal prof. Aurelio Misiti, Presidente del

Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, ora il problema della salubrità dell'acqua come fattore di sviluppo e coesione sociale, limpidamente puntualizzato dal prof. Gianfranco Tarsitani, ordinario di Igiene all'Università "La Sapienza" di Roma. Ogni relazione ha, infatti, angosciosamente segnalato la necessità di una maggior presa di coscienza generale relativamente al progressivo, incessante depauperamento delle risorse idriche su tutto il pianeta, a causa dell'incuria e della mancanza di rispetto dell'uomo nei confronti dell'ambiente.

E' stato anche posto in evidenza come siano sempre i più deboli ed i più poveri i primi a soffrire per i vari mali del mondo, così sta avvenendo anche per quanto dipende dalla penuria d'acqua.

Assiret è stata invitata a prender parte al Seminario per la particolare sensibilità dimostrata con il suo significativo sostegno a favore dello scavo di pozzi in Eritrea, a dare la sua testimonianza concreta di intervento operativo.





Dopo l'intermezzo di alcuni brani poetici, ispirati dall'acqua e recitati da una delle più belle voci del nostro teatro, quella di Pino Colizzi, è stato illustrato il progetto "Acqua per Nielto", alla cui attuazione Assiret sta dedicandosi insieme con i Fratelli delle Scuole Cristiane di San Giovanni Battista de La Salle, autorevolmente rappresentati in sala da fratello Yemanù Jehar, Consigliere generale della Congregazione.

Riuscire a portare l'acqua potabile a Nielto era, infatti, un grande desiderio di Fratello Giuseppe Gioia, Direttore Preside, del notissimo San Giuseppe Istituto De Merode di Piazza di Spagna a Roma. A giugno scorso egli, prima della morte, affidava il compimento del bacino idrico di Nielto, invocato dal confratello Amilcare Boccuccia dall'Asmara, alla responsabile carità dell'intera Congregazione, ed invitando a promuovere una raccolta di fondi per poter avviare i lavori.

L'impegno, immediatamente assunto in questo senso dai Frères romani, è stato subito condiviso, con altrettanto slancio, dalla Presidente di Assiret, Lidia Corbezzolo, ben consapevole, per i lunghi anni vissuti in Eritrea, della

immane fatica di tante giovani donne, e perfino di bambine, sfiancate dal quotidiano percorso a piedi di decine di chilometri per attingere da un pozzo la poca acqua necessaria a non far morire di sete il loro villaggio.

Uno sfinimento sterile e crudele, perché, nella stagione asciutta, anche quei poveri pozzi si seccano ed occorre spingersi sempre più lontano, nella disperata ricerca di quel bene, tanto prezioso per la vita che è l'acqua. Infatti, mentre nel mondo sviluppato l'acqua è divenuta soprattutto "merce", "nel mondo della povertà" -come scrive Paola Tantucci- "le forme dell'acqua libera vanno drammaticamente spegnendosi", portando alla preminenza, tra le motivazioni di conflitto, proprio la contesa su tali risorse. Una condanna terribile ed apparentemente inesorabile, ma che un semplice aiuto economico pur se di modesta entità, può riscattare, consentendo di scavare un pozzo fino alla profondità sufficiente e dotandolo di una pompa adeguata.

Lo sforzo dell'Associazione, diretto a promuovere questo, come altri progetti, tutti finalizzati al reperimento ed al corretto utilizzo delle risorse idriche nel

Corno d'Africa, là dove maggiore è il bisogno, si è rivelato plasmato, con sorprendente rispondenza, direttamente sull'intendimento dell'Organizzazione delle Nazioni Unite che ha appena dichiarato il 2003 Anno mondiale dell'acqua.

Perché è l'acqua la prima ragione di pace e l'essenziale ricchezza dei popoli, ben più indispensabile dell'oro, del petrolio o dell'uranio: senza acqua, l'uomo, gli animali, la terra stessa, muoiono.

Anche per volontà e per opera di Assiret, dunque, intere comunità potranno, a breve, godere di una fonte perenne e pulita, debellando malattie ed infezioni atavicamente collegate alla disidratazione come alla mancanza di igiene, e un giorno, certamente più vicino grazie al suo spirito di fratellanza, l'immagine delle portatrici d'acqua, piegate sotto il peso delle brocche lungo i semidesertici percorsi africani, resterà soltanto una documentazione storico-artistica nelle splendide fotografie di Antioco Lusci, alcune delle quali sono state riprodotte anche sul grande pannello che ha illustrato la presenza al Seminario della nostra Associazione.

# L'ACQUA: PRIMO BENE COMUNE

di Franco Piredda

La domanda di acqua è triplicata negli ultimi cinquant'anni e si prevede che raddoppi entro il 2050: globalmente il consumo mondiale di acqua è aumentato di dieci volte nell'ultimo secolo.

Dall'ultimo rapporto UNEP (United Nations Environment Programme) risulta che tra trenta anni più della metà della popolazione mondiale, che allora sarà di circa 8 miliardi, potrebbe risiedere in zone con carenza di acqua. Tale problema riguarderà in particolare il 90% della popolazione dell'Asia occidentale.

Ma già oggi la situazione è drammatica per oltre un miliardo e mezzo di persone che non hanno accesso all'acqua potabile, per più di due miliardi che non dispongono di servizi igienici e per tre miliardi che vivono in luoghi dove non c'è trattamento delle acque reflue.

La carenza di acqua è la causa dell'85% delle malattie nei Paesi in Via di Sviluppo, e le vittime sono soprattutto i bambini: ne muoiono cinque milioni ogni anno per il consumo di acqua insalubre e per le cattive condizioni igieniche.

Invece di affrontare il problema della disuguaglianza nella ripartizione naturale delle risorse idriche che penalizza in particolare alcune zone del mondo, si sono create nuove situazioni che lo aggravano.

Infatti è sempre più esasperato lo sfruttamento intensivo dei terreni agricoli e l'utilizzo di prodotti chimici che sono causa dell'inquinamento delle falde acquifere.

La cattiva gestione dei sistemi di irrigazione e di distribuzione comporta lo spreco del 40-50% dell'acqua consumata a causa di perdite delle condotte.

Inoltre la crescita della popolazione che sta interessando soprattutto i paesi poveri comporterà l'espansione delle grandi città che già oggi non sono in grado di erogare i servizi igienici.

Tutto questo mentre una delle conseguenze dell'effetto serra è proprio l'aumento della siccità.

Un grido allarmante, a fronte del quale gli organismi umanitari stanno richiamando l'attenzione con scarsi risultati. Anzi c'è chi sta trovando delle opportunità nel fatto che una risorsa insostituibile stia diventando rara.

Il capitalismo finanziario ritiene che solo con l'introduzione dei prezzi elevati si possa risolvere il problema: è il mercato che assicura l'allineamento tra bisogni e offerta, evitando gli sprechi dovuti alla gratuità e con l'aumento dei prezzi riduce i consumi.

E' la dimensione economica che vuol prevalere sugli altri valori considerando l'acqua "una merce" dalla quale trarre il maggior guadagno possibile e non un bene pubblico di cui si deve garantire la cura.

La gestione dell'acqua sta diventando un mercato di grande potenzialità, uno dei settori più redditizi, e gli accordi del GATS (General Agreement on Trade in Services) stanno favorendo la politica delle privatizzazioni che si sta affermando in tutto il mondo.

Il GATS rappresenta lo strumento



con cui le multinazionali vogliono ottenere due risultati fondamentali: privatizzare tutti i servizi, aprendo al mercato e alla concorrenza, ed eliminare l'universalità e la gratuità.

Per l'acqua in particolare si sta procedendo a livello internazionale affinché si trasformi progressivamente da bene comune da garantire a tutti, in bene economico, proprio nel momento in cui sta esplodendo l'emergenza della disponibilità che la fa diventare un bene prezioso.

Far diventare l'acqua una "merce" significa gestire la sua limitatezza rendendola accessibile in funzione della capacità di acquisto degli utenti, in con-

correnza tra loro, quindi il capitale privato andrà in quei territori dove l'opportunità e il profitto saranno più sicuri e immediati.

Ma l'acqua, come soltanto l'aria, è fonte di vita, è insostituibile, deve essere disponibile all'intera popolazione del mondo.

Non può quindi rientrare nei meccanismi di mercato che invece riguardano i beni che possono avere alternative, che comportano una scelta da parte del consumatore.

L'acqua è un bene fondamentale, un bene sociale, un bene comune appartenente all'umanità.

Disporre dell'acqua è un diritto e poiché è un bene limitato assume particolare valore sociale, è quindi compito della società assicurarne l'accesso a ogni persona per il soddisfacimento dei bisogni vitali introducendo una specifica legislazione ispirata ai principi di solidarietà e sostenibilità, e assumendosi i costi per la raccolta, la distribuzione e il consumo.

Il problema dell'accesso ai mezzi fondamentali per la vita è il problema maggiore con il quale debbono confrontarsi miliardi di persone: l'accesso alla vita è una responsabilità comune e solidale, per questo la collettività deve garantirlo a ogni persona in quanto parte della sua "comunità mondiale".

## CAMPAGNA NAZIONALE DI EDUCAZIONE ALLO SVILUPPO

La Campagna nazionale "L'acqua bene comune dell'umanità" si propone di attivare una serie di iniziative a carattere formativo ed informativo, ispirate ai principi contenuti nel Manifesto Mondiale dell'Acqua, a sostegno delle specifiche azioni che saranno realizzate dal Comitato italiano per l'acqua in collaborazione con gli altri comitati nazionali.

### Gli obiettivi generali della Campagna sono i seguenti

- *promuovere la più ampia informazione e sensibilità da parte dei cittadini – in particolare dei giovani, del mondo della scuola e delle famiglie – intorno all'acqua, al diritto di accesso, ai suoi impieghi, favorendo un'informazione non solo di carattere scientifico, ma anche di tipo politico pratico;*
- *rendere i cittadini maggiormente consapevoli dei propri diritti ed obblighi a partecipare alla decisione collettiva in materia d'acqua, evidenziando come la possibilità di accedere alle fonti idriche sia una questione di scelte relative al "vivere insieme" e alla democrazia;*
- *coinvolgere gli Enti Locali e le Autorità locali nella definizione di nuove regole per l'uso dell'acqua secondo il principio che l'acqua è un bene che appartiene a tutte le specie viventi e che quindi va preservata la possibilità di accesso come diritto per tutti, attraverso una gestione integrata, duratura e solidale delle risorse idriche;*
- *promuovere lo scambio tra comunità del Nord e del Sud sui temi del Diritto all'acqua e della Gestione Planetaria Sostenibile avviando processi di cooperazione decentrata nel quadro di un partenariato attivo e consapevole;*
- *promuovere, intorno al tema dell'acqua, la partecipazione responsabile e consapevole dei cittadini alle scelte che devono essere adottate in ambito sociale, economico, politico, per garantire l'accesso effettivo all'acqua da parte di tutti gli esseri umani.*

### Da "IL MANIFESTO DELL'ACQUA"

- l'acqua deve essere considerata un bene comune appartenente a tutti gli abitanti del pianeta, a tutti gli organismi viventi. A nessuno, quindi, né individualmente né come gruppo, è concesso il diritto di appropriarsene a titolo di proprietà privata.
- l'accesso all'acqua - da cui dipendono la salute individuale e collettiva, le attività agricole e industriali, i servizi - è un diritto umano e sociale, individuale e collettivo, imprescrittibile ed inalienabile. La principale condizione a cui tale diritto deve essere sottoposto è il dovere di farne uso nel rispetto della protezione e della qualità del bene ed in solidarietà con gli altri abitanti della Terra e le generazioni future.
- il finanziamento dei costi necessari per garantire a tutti l'accesso all'acqua nelle quantità e qualità sufficienti per vivere deve essere assicurato dalla collettività. La promozione e la protezione del diritto sono una responsabilità pubblica. Al di là della quantità e qualità sufficienti per vivere, la copertura dei costi tocca all'utente secondo criteri progressivi. Ogni abuso deve essere considerato illegale.
- la gestione dell'acqua e di tutti i servizi ad essa connessi, alla luce di quanto precede, è da considerarsi di competenza dei cittadini. Essa comporta, perciò, una pratica, la più estesa ed efficace possibile, della democrazia a partire dalle comunità locali.

# IRAQ

## DIPLOMAZIE DI PACE

di Diego Marani ([www.nigrizia.it](http://www.nigrizia.it))

“In Iraq la popolazione civile muore di fame, compresi i bambini; non c'è cibo. E non ci sono medicine, c'è solo tanta disperazione. Quali sono le responsabilità di queste persone? Per cosa devono essere ancora puniti?”. Così dichiarava il 20 novembre all'agenzia *Misna Youhanna Fouad El-Hage*, vescovo di Tripoli in Libano e presidente di Caritas Internationalis. Il comitato esecutivo di Caritas, che raccoglie 154 organizzazioni cattoliche di assistenza, sviluppo e promozione sociale presenti in 198 nazioni, era riunito in quei giorni a Roma per una serie di incontri operativi. “I venti di guerra che spirano e attraversano il globo, fanno respirare al mondo un'aria carica di tensione. Dopo che il presidente degli Stati Uniti, Gorge W. Bush, dichiarò la sua “guerra al terrorismo”, gli scrissi una lettera -ha rivelato il vescovo libanese- nella quale gli chiedevo cosa fosse il terrorismo. Quanto accade in Medio Oriente ne è

poi un esempio lampante -sottolinea ancora il presidente di Caritas-. Il popolo palestinese soffre da 50 anni un'esistenza fatta di miseria e di assoluta mancanza di prospettive. Per mettere fine al terrorismo bisogna interrogarsi davvero su come condizioni di vita miserrime influiscano su di esso”.

Sulla questione irachena e sui rischi legati ad un attacco statunitense nel paese, Caritas Internationalis ha recentemente pubblicato un rapporto in seguito ad una visita in Iraq: quasi 16 milioni di iracheni, circa due terzi dell'intera popolazione, dipendono completamente per il loro sostentamento dagli aiuti umanitari consegnati ogni mese. In caso di un attacco il numero delle vittime potrebbe variare da un minimo di 10mila morti a oltre dieci volte tanto.

Il 29 novembre, dopo una giornata di digiuno e di preghiera, la chiesa cattoli-

ca caldea dell'Iraq e le comunità cristiane di Baghdad hanno rivolto alle altre chiese e a tutti i popoli un appello per voce di *Slamon Warduni*. Il vescovo ausiliare del patriarcato di Babilonia dei Caldei accomuna la minacciata “guerra di distruzione” e “le sue gravi conseguenze, come la fame, le malattie, la strage di vittime innocenti”, con “l'ingiusto embargo” e scrive: “I cristiani iracheni elevano la loro supplica a Dio, chiedendo per il popolo iracheno ed i suoi governanti una pace duratura e una vita gioiosa, chiedendo che si tolga l'ingiusto embargo che pesa sul paese e che esso venga liberato dal male della guerra che viene minacciata”.

Una trentina tra parlamentari italiani e rappresentanti di associazioni pacifiste (tra cui Beati i costruttori di pace e Pax Christi) si sono recati in missione in Iraq dal 1° al 5 dicembre ed hanno riportato in Italia il messaggio di Warduni.

L'agenzia vaticana *Fides* ha messo online un nutrito dossier sulla chiesa caldea, che è anche un dossier sull'Iraq, patria di un buon numero di cattolici caldei, con il loro patriarca *Raphael I Bidawid*. Sandro Magister, vaticanista del settimanale *L'Espresso*, lo rilegge ricordando che il dossier “dà un'immagine positiva dei cristiani in questo paese; secondo monsignor Antonios Mina, responsabile per la chiesa caldea presso la congregazione vaticana per le chiese orientali, i rapporti col governo sono buoni. Nel governo c'è il vicepremier Tareq Aziz che è cattolico caldeo. Il patriarca Bidawid è molto stimato, rispettato dalle autorità civili”. Già il 18 settembre, lo stesso Bidawid aveva dichiarato alla *Misna* di temere la guerra soprattutto perché “un nuovo conflitto scatenerrebbe un terribile scontro tra sunniti e sciiti”.

Gli sciiti sono la maggioranza della popolazione irachena, il 60-65% su un totale di circa 23 milioni. Secondo Magister però “Saddam avvantaggia in tutto i musulmani sunniti, che sono il 32-37% della popolazione. E cerca di avere dalla sua parte -con un misto di privilegi e di sottomissione- anche la minoranza cristiana, il 2-3 per cento della popolazione, di cui quasi 300mila cattolici caldei”.



# SUDAN

## Un parlamento all'ombra dei manghi

di Pietro Veronese ([www.nigrizia.it](http://www.nigrizia.it))

**A**i primi giorni di dicembre 2002 si è tenuta a Kauda, sui monti Nuba del Sudan, la prima All Nuba Conference, cioè il primo congresso di tutti i nuba sudanesi fino a pochi mesi prima divisi dalla linea del fronte: quelli delle zone liberate, quelli che vivono nelle località sotto il controllo del governo di Khartoum - in massima parte proprio nella capitale - e quelli della diaspora in America ed Europa.

C'era un solo giornalista (io) e un solo fotografo, Gian Marco Elia, se si eccettua padre Kizito Sesana, che oltre a fare il giornalista è anche missionario comboniano. L'eco mediatica dell'avvenimento è stata poco o nulla. Per chi c'era, la presenza a Kauda in quei giorni è stata occasione di una triplice riflessione: sui nuba e il frangente storico nel quale si trovano a vivere; sulla situazione più generale del conflitto sudanese; e sull'assenza dei media.

I nuba riuniti a Kauda hanno dato di sé grande spettacolo. Il loro ritrovarsi è stato, per chi vi assisteva, molto commovente. Qualcosa di speciale distingue questa tribù del centro del Sudan: una certa aperta umanità, una dignità mai altera, un equilibrio tra disponibilità e rispetto nell'incontro con gli altri. Espressione di questi tratti è sempre stato, da quando i nuba hanno un'identità politica, anche il loro gruppo dirigente: prima il compianto Yusuf Kuwa, scomparso due anni fa, e ora il suo successore Abdulaziz Adam el-Hilu.

Il piccolo parlamento riunito sotto i manghi di Kauda è stato in seduta per ore ininterrotte e si è concluso con un documento che segna un forte momento di unità politica dei nuba intorno a Abdulaziz, anche da parte dei delegati venuti dalle zone sotto il controllo

governativo. Ma l'aspetto più impressionante è stato il carattere democratico della discussione e delle deliberazioni e ancor più l'emozione del ritrovarsi insieme. Ogni giornata di lavori si concludeva in abbracci, scambi di notizie tra amici che non s'incontravano da anni e anni, emozioni del ritorno per chi non rivedeva il villaggio o la famiglia da moltissimo tempo. Si legge nel comunicato finale: "E' stato un evento notevole, di cui non s'era mai visto l'eguale sulle montagne Nuba".

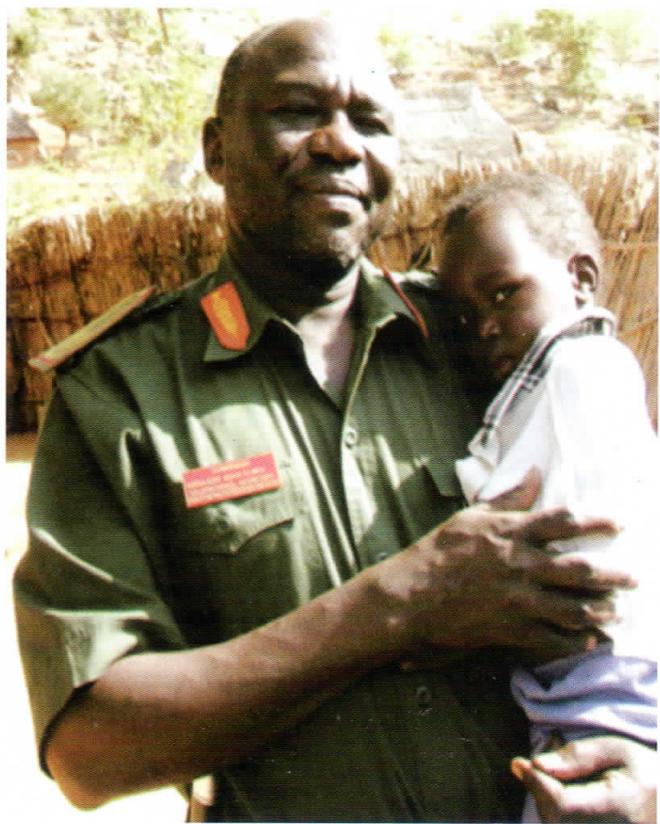
Si viveva a Kauda un'atmosfera molto particolare. Il cessate il fuoco tra i nuba e le forze governative regge. Gli osservatori internazionali della Joint Military Commission dicono che le cose vanno bene.

Tra loro c'è anche un ufficiale di collegamento venuto da Khartoum e così in quei giorni si sono trovati fianco a fianco il leader dell'Spla, John Garang, intervenuto a sorpresa il secondo giorno del congresso, e questo maggiore dell'aeronautica sudanese (un musulmano, il quale ricordava con nostalgia il viaggio fatto a Roma in Vaticano in occasione della beatificazione di Comboni). Questo clima non è rappresentativo della situazio-

ne generale del conflitto sudanese. Nel sud le cose vanno peggio. Ma quello che sta accadendo sui monti Nuba dà la sensazione di una pace possibile. Le dichiarazioni di Abdulaziz, incontrato in quei giorni, non erano affatto ottimiste. All'ottimismo spingeva però la situazione di fatto.

Tutto questo ha ottenuto sulla stampa mondiale un unico articolo, apparso su Repubblica qualche giorno dopo. E' stato un vero peccato. E' vero che proprio alla vigilia del congresso nuba ci fu l'attentato antiebraico di Mombasa, il quale distolse dal viaggio in Sudan chi eventualmente, tra i corrispondenti basati a Nairobi, avesse voluto intraprenderlo. Forse gli stessi nuba non avevano le risorse per contattare i giornalisti e attirare l'attenzione dei media.

Ma ancora una volta una bella storia africana, una storia che non era negativa, catastrofica, disperante, è andata perduta.



# FRATEL TOMMASO MASTRANTONIO

di Mario Presciuttini

**F**ratel Tommaso Mastrantonio era nato a S. Vito Romano il 25 maggio 1917 da Angelo e Palma. Tre giorni dopo, al fonte battesimale della parrocchia di S. Maria in Arce diventava cristiano ricevendo il nome benaugurale di Benedetto con cui, afferma lui stesso, "i miei genitori vollero "ravvivare" la morte prematura di un altro figlio chiamato con lo stesso nome di Benedetto". Nella stessa chiesa successivamente si accostava alla S. Eucaristia e riceveva il sacramento della Cresima.

La fervente vita cristiana della famiglia Mastrantonio, rallegrata dalla presenza di 8 figli, due femmine e 6 maschi, è stata ricca di frutti e ricordata sempre da Fratel Tommaso con forte nostalgia per il suo "clima di affetto veramente unico" e per la formazione umana e spirituale ricevuta. Due figli sono divenuti Fratelli delle Scuole Cristiane.

Infatti, il 23 agosto 1928 il piccolo Benedetto varcava la soglia dell'aspirantato di Albano Laziale seguendo le orme del suo fratello maggiore Renato, divenuto Fratel Marsilio, che vi era entrato l'anno precedente. Il legame tra i due fratelli era fortissimo e tale è rimasto sempre.

Nella stessa casa di Albano, sei anni dopo, il 6 ottobre 1934, Benedetto iniziava il Noviziato con la vestizione religiosa, prendendo il nome religioso di Fratel Tommaso, con cui poi è stato sempre chiamato.

Al termine di questo periodo di formazione spirituale, i primi voti religiosi, emessi il 7 ottobre 1935, confermano la sua volontà di dedicarsi a Dio e ai giovani nel ministero dell'educazione.

Per questo, altri due anni vengono dedicati esclusivamente allo studio e alla formazione pedagogica e didattica in vista dell'impegno di insegnamento. A completamento di questa preparazione

di base, nel 1937 affronta brillantemente l'esame di abilitazione magistrale.

Il suo desiderio di compiere gli studi classici lo porta, solo quattro anni dopo, ad affrontare anche la maturità classica presso il Liceo di S. Maria Capua Vetere.

Questo gli permette di frequentare l'Università e di laurearsi in poco tempo in Lettere a Roma, con una tesi collegata anche ai suoi interessi religiosi. "La storicità dei discorsi di S. Paolo negli Atti degli Apostoli".

Nel 1951 inizia una fase particolare della sua vita, con un'esperienza che ha lasciato una traccia profonda nel suo animo e nelle sue amicizie: il suo campo di apostolato si sposta in Eritrea, nel Collegio La Salle di Asmara. Fratel Tommaso vi è rimasto nove anni come insegnante apprezzato e impegnato e nell'ultimo biennio anche come Vice Direttore della Comunità. Per lui era una gioia particolare quella di ritrovarsi insieme a suo fratello, Fratel Marsilio, che ad Asmara ha trascorso buona parte della sua vita a varie riprese.

Il legame con questa esperienza è rimasto forte per Fratel Tommaso fino alla morte; i contatti con gli "asmaringhi", ex alunni ed amici, è continuato intenso e fraterno.

Rientrato in Italia dopo questa parentesi africana, Fratel Tommaso dal 1960 al 1967 ha svolto presso l'Istituto Pio IX all'Aventino anche la mansione di Ispettore della Scuola Media.

L'ultima lunga tappa è stata il Collegio San Giuseppe-Istituto De Merode di Piazza di Spagna.

Trentacinque anni di permanenza, con totale dedizione alla missione educativa tra i giovani del Liceo Scientifico dal 1967 al 1994.

Era veramente innamorato del suo lavoro e della sua presenza tra i giova-

ni, tanto che il dover lasciare l'insegnamento, per limiti di età e di salute, è stato per lui un forte trauma.

La sua testimonianza nell'affrontare con coraggio la sofferenza è stata grande; il suo senso di autonomia e il desiderio di non essere di peso agli altri, talvolta gli ha reso ancora più gravosa la croce da portare. L'ancoraggio alla sua fede profonda, però, è stato sempre saldo.

La testimonianza di un confratello sui suoi ultimissimi giorni mi sembra significativa in questa linea: "Da quando il male si era fatto più impietoso e negli occhi gli si leggeva la sofferenza, lo salutavo con più frequenza, chiamandolo affettuosamente con il nome che il paese dava ai suoi più stretti parenti: Lepre. Una sera trovandolo in camera con la porta aperta e la luce accesa, sono andato a dargli la buona notte: Lepre, come stai? Mi ha risposto di non stare al meglio, anche in seguito alla dolorosissima endoscopia che aveva fatto al mattino. Gli ho detto: perché non hai chiesto l'anestesia? E lui mi ha risposto che bisognava soffrire per somigliare a Cristo sulla croce, al quale avevano dato solo l'aceto".

La vita di Fratel Tommaso resta per noi un insegnamento profondo: specialmente negli ultimi anni, nella lotta quotidiana con un carattere forte, che talvolta lo ha fatto soffrire e non sempre gli ha facilitato le relazioni anche con le persone più care, ha testimoniato un percorso di fedeltà spirituale senza tentennamenti e di maturazione delle convinzioni essenziali a cui aveva legato la sua vita.

L'ultimo suo desiderio è in continuità con questo tracciato unitario della vita e con le radici antiche che l'hanno spiritualmente nutrita: "Desidero essere seppellito al Cimitero del Verano, insieme a mio fratello Renato, Fratel Marsilio".

Carissimo Fratel Tommaso, il Signore Gesù, che hai seguito con fedeltà nelle gioie e nella sofferenza, ti doni con larghezza il premio promesso al "servo buono e fedele".

*L'Associazione partecipa al dolore delle famiglie Acquisto, Mastrantonio, Ubertacci, per la perdita dei loro cari e porge sentite condoglianze.*

# ALL'ERITREA

di Michele Nicotera

**V**orrei ritornare, anche se fosse solo per l'ultima volta, a rivedere la mia città:

Asmara, la mia casa, i miei amici anche se ormai vecchi. Voglio respirare l'aria purissima dell'altopiano, voglio rivedere i palissandri in fiore, le margherite rosa, i buganvillea....

Voglio assaporare l'aria profumata di Asmara e gli odori inconfondibili di Massaua.

Voglio godermi l'aria tiepida di Ghinda. Voglio sedermi sulla spiaggia dell'Isola Verde e nel silenzio meditare su questo residuo di vita rimasta e come utilizzarla al meglio.

Grazie Eritrea per come mi hai fatto vivere, grazie per avermi lasciato in eredità ricordi indelebili e dolcissimi. Grazie per avermi dato la forza di combattere e vincere tutte le avversità incontrate in questo paese; forza derivante dal pensiero degli anni belli della

vita colà trascorsi, unita alla speranza non solo di ritornarci ma viverci stabilmente un po' di mesi l'anno.

Solo la guerra, o problemi di salute o simili potranno impedirmi la realizzazione di questi obiettivi.

Quante poche persone possono essere paragonate agli uomini eritrei? Uomini pieni di coraggio. Coraggio che hanno sempre dimostrato: da ascari, da patrioti contro il regime di Addis Abeba, da soldati nel recente conflitto, da uomini nell'affrontare una miseria antica, una schiavitù passata, e uomini nel voler ricostruire da soli un paese distrutto, senza accettare "elemosine" da nessuno, ma dando essi stessi le priorità ritenute più opportune. Ma ciò per l'Occidente è un'anomalia, anomalia che desta sospetto. I denigratori affermano che è un popolo presuntuoso. Io dico che è un popolo orgoglioso avendo tutte le ragioni per esserlo.

Noi occidentali dovremmo smettere di pensare di essere superiori e di non aver nulla da imparare da popolazioni definite in senso dispregiativo: del terzo mondo.

Non siamo forse noi che dovremmo imparare a dare valore a cose che realmente lo hanno? Ad avere dignità nel senso più ampio della parola, a non dimenticare tutto in tempi rapidi in una società che non ha più memoria e che vive del sensazionale e dello scoop temporaneo, che metabolizza subito: tragedie, carestie, guerre, epidemie e che non si sente mai appagata di nulla perché ha dimenticato i valori dello spirito.

Grazie Eritrea, perché nella giovinezza con te trascorsa ho avuto dei principi e dei valori che non cambiano con il trascorrere del tempo e non seguono alcuna moda.

Grazie Eritrea, per avermi lasciato integro il senso critico non scalfito da rigurgiti dei mass media, di pseudo intellettuali, pseudo politologi dalla falsa cultura imperante e specie dalla *cultura del pallone*.

Grazie Eritrea. Per quanto potrò cercherò di contraccambiare aiutando il Tuo popolo, specialmente ora che ne ha tanto bisogno: cercherò di aiutare i Tuoi mutilati, le Tue vedove e soprattutto i Tuoi orfani.

TI PROMETTO CHE MANTERRO' L'IMPEGNO.



# RITROVIAMOCI

di *Patrizio Donati*

**D**oveva essere il mese di Maggio. L'anno? 1959 Il Luogo? Forte Baldissera. L'ora? Dopo cena.

Guardavamo Asmara da lassù e io dissi a Maurizio: "E' troppo bella, non posso immaginare di lasciarla".

E' l'ultima immagine, quasi l'unica che ho, nei miei ricordi di Maurizio Stefanini.

Chi era costui?

Era arrivato dall'Italia (credo), con la famiglia: fratello più piccolo, madre e padre, questi funzionario del ministero degli Affari Esteri: Segretario Generale (credo).

Caratteristiche personali:

altissimo e magrissimo; faceva ragioneria, forse l'ultimo anno come me (ma io geometri), romano de Roma, patentato e con possibilità di usufruire dell'auto paterna, un 1100 "bauletto" blu.

Non so più niente di lui da quando, nel 1960, lasciai l'Eritrea.

Suppongo che in certi ambienti si lasci una traccia più evidente che in altri.

Un dipendente del Ministero degli Esteri, anche se dopo 40 e più anni, non sarà più in servizio, è in qualche modo più identificabile di un libero (e per questo indipendente) professionista.

Io sono a richiedere a chi ne avesse le possibilità, a chi per ragioni varie frequenta l'ambiente, se mi dà una mano a ricercare questo mio carissimo amico.

Nello scrivere "a chi" stavo pensando a: Mario Bologna; ho pensato anche a qualcuna delle sorelle Cerbella, figlie del console o viceconsole generale ad Asmara all'epoca dei fatti.

Chi potesse darmi una mano in questa ricerca basta che ne dia comunica-



Asmara: Maurizio Stefanini e Pat (1959).

zione alla redazione di ASSIRET Notizie.

Questa occasione mi offre la possibilità di inviare un saluto anche a coloro che ho nominato; anche loro cari amici di ..... gioventù.

Sono: Patrizio Donati, geometra anno 1960. Vivo a Milano.

Asmara: residenza dell'ambasciatore italiano.



di Angelo Granara

*Non ci si può bagnare due volte nello stesso fiume.*

*Veda*

...**C**erte volte mi prende forte la tentazione di salire su un aereo e tornare sulle amate sponde del Mai Belà le cui ridenti acque, ai tempi della mia lontana giovinezza, segnavano il confine tra il centro cittadino e la zona dell'Amba Galliano.

Seduto sulla riva, un po' prima dell'ardito ponte, ritornerei ad osservare il lento muoversi delle anitre ed il guizzare degli argentei pesci, mentre il pensiero segue il flusso pacato della corrente.

Queste acque che, nei miei verdi anni, mi hanno visto pedalare con la vecchia bicicletta lungo la riva sinistra costeggiando il boschetto di eucalipti che separava la strada diretta all'Amba Galliano da quella per il villaggio Paradiso, forse ricordano ancora le ore liete con il mio grande amico Nando.

O placido fiume della mia gioventù perché non mi racconti i tuoi travagli e le tue gioie? Se tu fossi più loquace, qualcuno potrebbe scrivere su di te un bel romanzo titolandolo, magari, Il Fiume Dimenticato.

Vuoi, forse, dirmi che anche tu sei ormai vecchio e non sai più ridere, vuoi dirmi che la siccità ha prosciugato la tua linfa vitale e che non ce la fai più a scorrere sotto lo sguardo indifferente di chi ha, oggi, problemi troppo grandi per curarsi di te?

Vedi, caro Mai Belà, sono tornato per farti coraggio, per testimoniarti che

qualcuno pensa ancora a te: vedrai che la pioggia tornerà e con essa le anitre e i pesci e gli uomini per tenerti compagnia e per conversare con te che non sarai più solo, mentre la tua corrente si incresperà contro i piloni del ponte.

Io posso restare poco tempo, anche perché non ne ho più tanto a disposizione, però spero che la mia visita ti abbia fatto piacere come un ritrovarsi tra vecchi amici che, anche in silenzio, stanno bene insieme.

Abbi fede. Vedrai che la notte passerà. Verrà a sedersi sulle tue sponde gente giovane e nuova come le tue acque che ogni istante cambiano e si rinnovano, e tu potrai raccontare a queste nuove generazioni le fiabe e le sto-

rie del tuo popolo. Non sono favole e storie famose ma sono dolci e poetiche.

Sono le fiabe e le storie che la maggior parte di noi non ha mai ascoltato e che, forse, non avrebbe capito, continuando a vivere senza i tuoi saggi insegnamenti.

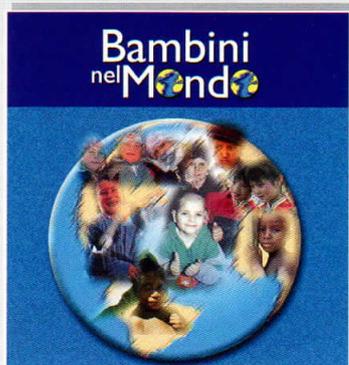
Sai, ricordo che un giorno un tuo figlio colto e intelligente, pacato ed esperto, mi disse, nel ricco salone di un'elegante villa di uno straniero che offriva un ricevimento per l'inaugurazione, appunto, della sua nuova magione (io ero presente come direttore di giornale e non come invitato perché io non sono mai stato "qualcuno"): "voi stranieri non imparerete mai a vivere a casa nostra".

Quelle parole dette senza astio, senza inimicizia, senza rancore ma con rassegnata pacatezza mi sono rimaste impresse più di qualsiasi discorso e mi hanno fatto più male del successivo abbandono forzato della "mia" casa.

Forse, adesso, tu potrai essere ascoltato e potrebbe essere l'inizio di un rapporto migliore.

Un abbraccio.





### Bambini nel Mondo

Segretariato Amici per la Missione - Pagg. 108

“Un viaggio nel pianeta infanzia”.

Partendo dalle Dichiarazioni Universali dei diritti del Fanciullo, gli autori del testo, che fanno parte di un'associazione di volontariato che sostiene delle missioni in Africa subsahariana, descrivono le reali condizioni di vita dei bambini nei paesi in via di sviluppo.

*Il libro può essere richiesto al: Se.A.MI. - Via del Fontanile Nuovo, 104  
00135 Roma*

oppure e-mail:seami@libero.it

### il dramma del Sudan specchio dell'Africa

di Irene Panozzo

Emi (tel. 051 326027), Bologna 2000  
pp. 301, (euro 15.00)

Un autentico “specchio dell'Africa”.

Libro fondamentale per chi vuole conoscere il Sudan, ma anche per chi si interessa alle più svariate problematiche del continente africano.



## RUBRICHE

### NOTE

1. Attività culturali: mostre, conferenze, concerti gratuiti all'Accademia del Belgio Via Omero n. 8 Roma.  
Per partecipare inviare un Fax di adesione all'ASSIRET/ONLUS - 06 3243823
2. Ricerca santini antichi e moderni Tel. 335 786 5983
3. A tutti i nuovi abbonati verrà inviato in omaggio la vita di San Frumenzio, colui che introdusse il Cristianesimo in Etiopia nel IV secolo a cura di Michele Nicotera
4. SONO GRADITI SCRITTI, MEMORIE DEI LETTORI, RACCONTI DI VIAGGIO, FOTOGRAFIE.
5. Consigliamo di visitare il sito: asmarino.it per notizie sull'Eritrea. Inoltre nel sito: turismo.it vi è un lungo “reportage” con fotografie dell'amico Lusci sull'Eritrea. Il “reportage” è del nostro giovane amico giornalista Filippo Golia.
6. Volontariato, Adriana Monaco (fax 06 3243823).

### SEGNALAZIONI

#### Studio Legale

avv. Lidia Ciabattini  
Tel. 06 39735286

#### Studio Fiscale

dr. Alberto Corbezzolo  
Tel. 06 3244907

#### Studio Assicurativo

dr. Alessandro Nicotera  
Tel. 329 6893061

#### Studio Notarile

dr. Marcello Squillaci  
Tel. 06 3217123

### FIOCCO AZZURRO

E' nato Dario Amiji: auguri a mamma e papà



### Indennizzi

Giuseppe Gregori  
Tel. 06 5755910 (ore 20,00)

### Ricorsi

avv. Lidia Ciabattini  
Tel. 06 39735286

# UN "RITORNO" IN ERITREA

